

Autonomie. Lanzillotta: perché sono fallite le politiche per il Sud

# Senza infrastrutture niente crescita

*Il paradosso delle piccole patrie che hanno sempre più bisogno dell'Europa*

L'idea, incontrando Linda Lanzillotta, vicepresidente del Senato e ministro per gli Affari regionali dal 2006 al 2008, era ambiziosa: riuscire a scattare una fotografia intelligente di questa Italia piena di rancori locali, di piccole patrie e di autonomismi tanto fragili quanto ingiustificati, a un anno dal referendum costituzionale e meno di due mesi da quelli lombardoveneti. E una fotografia intelligente deve per forza parlare di politica ma senza politica; diciamo che deve parlare di storia, recente, recentissima, ma storia, quella vissuta nell'arco di una ventina d'anni dall'Italia e dagli Italiani, anche se spesso sembrano non accorgersene. "Che cosa è successo? Mi chiedete di dirlo in una manciata di parole? Ecco: è successo che la maggioranza del quadro politico è corsa dietro alla Lega, per inseguire una spinta reale ma senza una visione adeguata". Quale visione sarebbe servita? "Andiamo con ordine. La faccenda è complessa".

Linda Lanzillotta prende fiato e racconta come è andata. "Per decenni l'autonomismo regionale, previsto dalla Costituzione, è stato rallentato, da una parte da spinte centralistiche, dall'altro dalla realtà politica materiale, che vedeva un partito Comunista forte, vigente la conventio ad excludendum, i trasferimenti di risorse dal centro alla periferia sono stati limitati ad un ambito squisitamente amministrativo, per evitare di concedere potere reale a forze che si collocavano al di fuori dell'ambito di governo. Il quadro cambia radicalmente negli anni Novanta, con la crisi fiscale e l'avvio del percorso verso la moneta unica: questi fattori aprono la via ad una rivolta fiscale del Nord rispetto ad un Sud che aveva fino ad allora drenato crescenti risorse. Fino a quando si era potuto garantire risorse al Mezzogiorno pesando soltanto sul deficit pubblico l'equilibrio si era mantenuto; quando, con l'euro e con i vincoli europei, ciò non è stato più possibile, l'equilibrio si è rotto e la spinta autonomistica ha trovato una forte motivazione di natura fiscale. Sono state così avviate riforme volte all'introduzione di un crescente federalismo collegato ad una più forte responsabilità finanziaria e fiscale".

Insomma, la modifica del Titolo V della Costituzione? "No, quella fu fatta dopo. Con le norme sul federalismo si trasferivano alle regioni compiti e competenze ma nell'ambito dello stesso quadro costituzionale. La successiva riforma del Titolo V trasferì nuovi poteri legislativi. Fu approvata nel 2001 in un fine legislatura un po' rocambolesco e confermata nell'ottobre dello stesso anno con un referendum". Cerchiamo di mettere a fuoco: che cosa è cambiato e quando è cambiato? "Dopo la riforma del titolo V, dal

2001 al 2010 e fino al 2012, in una fase di estrema debolezza del quadro politico nazionale, tanto a sinistra quanto a destra, accadono due cose che credo abbiano segnato il futuro del nostro Paese. La prima è che l'approccio a questo profondo cambiamento istituzionale è stato quasi esclusivamente di natura giuridica e normativa. Si è pensato che, con un tratto di penna, in un Paese che fa fatica ad avere una classe dirigente, si potessero creare venti classi dirigenti. Molte regioni, del Mezzogiorno soprattutto, ma non solo, sono state caricate di compiti nuovi, a partire da quello di dare impulso allo sviluppo economico e alle infrastrutture, oltre alla gestione del sistema sanitario e del territorio, compiti che in molti casi le Regioni non sono state assolutamente in grado di svolgere. A mio avviso, uno dei motivi del progressivo aggravarsi della crisi del Mezzogiorno è stato proprio questo: pensare di cambiare senza seguire un percorso graduale di formazione e di costruzione di una classe dirigente politica e amministrativa; un errore moltiplicato, non saprei dire quante volte, dal fatto che contemporaneamente hanno cominciato a piovere i nuovi compiti dettati dall'Unione Europea con la gestione dei fondi strutturali. Il Sud ha pagato e paga questa situazione molto caro. Da parte loro le regioni del Nord, politicamente forti, hanno cominciato ad assorbire una quantità crescente di risorse destinandole ai settori di loro competenza. Cosicché quello che doveva essere il decennio dell'innovazione (ricordate l'Agenda di Lisbona?) ha visto in Italia una riduzione pari a cinque punti di Pil dei finanziamenti rivolti alla ricerca e all'education in favore della sanità, cuore del potere di spesa delle Regioni".

In altre parole: le regioni del Sud non hanno saputo spendere, quelle del Nord hanno speso male. Ma non è forse proprio il principio dell'autonomia regionale a produrre questo effetto? "L'autonomia prevista dalla Costituzione deve essere al servizio delle comunità, dei cittadini; noi, invece, l'abbiamo piegata al servizio dei ceti politici e delle burocrazie locali. L'autonomia non è un dogma. Servivano degli indicatori per misurare l'efficacia delle azioni intraprese. In assenza, le risorse sono state incanalate dove volevano i ceti politici desiderosi di incrementare la loro influenza". Dunque, nessuna verifica sull'efficacia delle politiche locali? "Nelle norme era previsto un federalismo differenziato che non è mai stato pienamente realizzato. Si sarebbe dovuto dire: ti do questa e quella competenza, ma tu mi fai vedere i risultati. Non se n'è fatto nulla". In due parole: troppe competenze alle regioni o troppo poche? "Dipende. Prendiamo l'istruzione: le resistenze del centro per impedire un serio decentramento hanno bloccato tutto. Le complicazioni indotte dalla cosiddetta buona scuola, la transumanza di decine di mi-



gliaia di docenti non ci sarebbe stata se avessimo regionalizzato il personale scolastico dieci anni fa". In quel frangente ad essere contestata era l'idea di una cultura del Nord e di una cultura del Sud, mentre oggi si contesta il trasferimento di ricchezza dal Nord al Sud. "Certamente, la crisi e i successivi vincoli di bilancio rendono sempre meno sostenibile il contributo fiscale che il Nord dà al Sud, anche perché il Sud non ha prodotto ciò che l'autonomismo avrebbe dovuto produrre, cioè sistemi locali più efficienti e più competitivi".

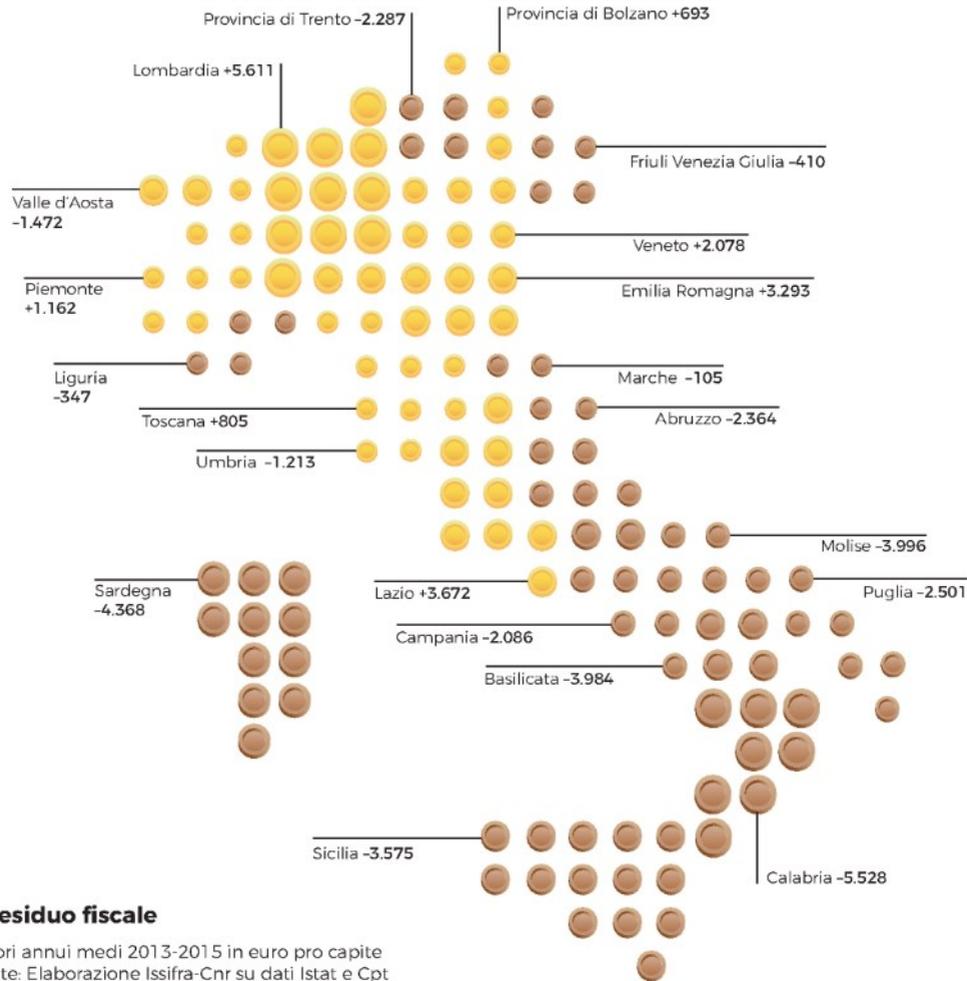
E la seconda cosa accaduta dopo la riforma del titolo V? "Beh, direi la nascita della logica delle piccole patrie. Un fenomeno quasi paradossale, perché proprio mentre la sovranità si sposta a livello europeo, i localismi se la prendono con lo Stato e non ci si rende conto che a trainare l'economia e ad offrire benessere sono le realtà territoriali. Il paradosso: volere la piccola patria contro l'Europa, che invece costituisce proprio il traino allo sviluppo". Questo vale per il Nord. E il Sud? "Il problema è proprio di reinventarsi il Mezzogiorno. C'è un problema di legalità, ma anche un problema di ricostruzione delle capacità di governo del territorio e soprattutto della pubblica amministrazione, questo muro di argilla permeabile alla criminalità proprio per la sua fragilità". Le piccole patrie chiedono soprattutto governo delle proprie risorse, chiedono di tenere sul proprio territorio quel surplus fiscale che oggi viene dirottato verso il Mezzogiorno. Anzitutto, ma è davvero così? "Sì e no. È vero che c'è un surplus fiscale che vale alcune decine di miliardi ma andrebbero poi calcolate anche tutte le funzioni svolte dallo Stato sul territorio, di cui occorre tenere conto nel definire il saldo complessivo. In ogni caso, non si può abbandonare il Sud, occorrerebbe comunque continuare a fornire risorse per finanziare le politiche di sviluppo almeno finché non si generano tassi di crescita tali da aprire una prospettiva di equilibrio fiscale. Non possiamo rivendicare a Bruxelles la solidarietà fiscale e poi non praticarla a casa nostra".

Il nodo è dunque quello dello sviluppo del Sud, non delle piccole patrie del Nord. "È oramai chiaro che il trasferimento di risorse in quanto tale non necessariamente genera sviluppo. Servirebbero come minimo degli standard qualitativi oltre a quelli finanziari già previsti dal federalismo fiscale". Che cosa se n'è fatto di questi standard? "Gradualmente, lentamente, si stanno introducendo, ma incombe sempre il rischio che la maggiore efficienza crei situazioni di conflitto

sociale. L'unica risposta è quella delle politiche di sviluppo. In alcune zone ce la stanno facendo, in Puglia, in Campania, anche in Sicilia. Si tratta di asciugare e rendere rigorosa la spesa pubblica e al tempo stesso di stimolare le energie e le iniziative per la crescita". Ma quali politiche per la crescita del Mezzogiorno? "Andrebbe fatta, innanzitutto, un'analisi critica su come abbiamo gestito i fondi strutturali europei dal 2000 al 2016: sarebbe interessante sapere quante delle tantissime microimprese del Mezzogiorno finanziate nel corso degli anni sono sopravvissute. Abbiamo gettato al vento 400 miliardi di euro. Ecco, qui andrebbe fatta una severa autocritica: i fondi strutturali andavano utilizzati per creare le condizioni dello sviluppo, non elargiti a migliaia di microimprese. Andavano fatte le reti idriche, le reti telematiche, le ferrovie, le strade, i porti, cioè quelle infrastrutture che sono l'ecosistema indispensabile per attrarre e far crescere le imprese. Se fai nuovi prodotti grazie alla creatività del territorio ma poi non hai internet per venderli e le strade per spedirli il risultato sarà per forza zero o quasi zero. Con i fondi strutturali si doveva infrastrutturare il Mezzogiorno, a cominciare dalla sicurezza e dalla legalità per finire con la fibra ottica, per attrarre investimenti, cosa che hanno saputo fare benissimo per esempio in Spagna, in Polonia e in molti altri paesi che hanno avuto accesso ai fondi europei".

Cosa serve, infine, per rispondere alle piccole patrie? "Serve che alcune competenze, come l'istruzione, siano trasferite alle Regioni con più alti standard amministrativi, serve un piano di infrastrutture per il Sud, serve che la burocrazia smetta di resistere e che lo Stato dia linee di indirizzo coerenti ed efficaci; servono poteri sostitutivi quando necessario, serve riformare il titolo V, perché quella non era una mania di Matteo Renzi, ma un problema vero che dobbiamo assolutamente risolvere". In ultimo: che cosa succederà? "Se la proposta di Macron per un'Europa sovrana, unita e democratica troverà realizzazione, agli Stati nazionali rimarrà una funzione ordinatrice, mentre il governo del quotidiano e il motore dello sviluppo si sposterà sempre più verso i territori. Ecco perché l'antieuropeismo dei sovranisti, delle piccole patrie, è autolesionistico: proprio i territori più competitivi hanno bisogno dell'Europa. Ricordiamoci della Scozia: quando c'è stata la Brexit loro hanno chiesto un contro referendum per rimanere in Europa, o la Catalogna che vuole separarsi dalla Spagna ma rimanere in Europa".

**O&R**



### Il residuo fiscale

Valori annui medi 2013-2015 in euro pro capite  
Fonte: Elaborazione Issifra-Cnr su dati Istat e Cpt